

EMILIO COLOMBO

La biografia politica di Emilio Colombo attraversa per intero la nostra storia repubblicana. In tutti i decisivi passaggi della nostra tormentata costruzione democratica egli è presente, da protagonista.

Ha solo 26 anni quando viene eletto all'Assemblea Costituente. L'Italia ha fatto la sua scelta ed è repubblicana. Fu anche questo l'orientamento del giovanissimo Colombo in un ambiente sociale e partitico ancora intriso di nostalgie monarchiche. Egli apparteneva a quella nuova generazione di giovani formati nelle parrocchie, che avevano sperimentato la difficile convivenza tra organizzazioni cattoliche e regime fascista che suscitava rigetto e spirito di libertà. Fu militare durante la folle guerra del fascismo e ne uscì fortunatamente e con amaro dissenso.

Di questa insofferenza verso il clima oppressivo dell'epoca ci dà testimonianza Emilio Colombo, rievocando i suoi anni giovanili, nella bella intervista ad Arrigo Levi. Il sentimento di libertà era comune ai giovani cattolici di ogni parte d'Italia. La Fuci, l'organizzazione degli universitari cattolici, costituì la cinghia di trasmissione di questo disincanto che non fu di ribellione, ma di consapevolezza della distanza che separava la mitologia fascista, fondata sulla violenza, dalla concezione cristiana della vita, dall'umanesimo di Maritain autore di culto dei giovani cattolici. Colombo apparteneva a quella schiera di fucini, da Dossetti a Moro, a Zaccagnini, ai redattori del Codice di Camaldoli, che diventeranno la classe dirigente dell'Italia repubblicana. Ma non poca influenza sul bisogno di libertà e di riscatto politico dové esercitare su Colombo lo stesso ambiente potentino e lucano.

Già la scuola da lui frequentata, intitolata a Luigi La Vista, il giovane ucciso dalle truppe svizzere del Borbone nella repressione scatenata contro il Parlamento partenopeo, nel 1848, e che era diventato un mito nella coscienza popolare della Regione, evocava a Colombo valori di libertà.

Ma era tutta la più fervida e feconda cultura lucana, da Giustino Fortunato, a Francesco Saverio Nitti (che Colombo commemorò il 24 febbraio 1953 con un breve, ma penetrante intervento alla Camera, nel momento della scomparsa), a

Don Giuseppe De Luca, l'acutissimo interprete della pietà popolare, a influire sulla formazione del giovane Emilio Colombo.

Altra influenza determinante, come dichiara lo stesso Colombo, fu quella di Monsignor Bertazzoni, uno straordinario vescovo che alla spiritualità religiosa univa forte sensibilità civile e sociale, e che non poca parte ebbe nella ricostruzione di Potenza e della Basilicata colpite da pesanti bombardamenti.

È in questo contesto che si va formando la personalità di Emilio Colombo che alla profonda fede religiosa coniugherà una visione laica dell'agire politico che gli studi universitari, alla scuola Carlo Arturo Jemolo, contribuiranno a consolidare. Scelse appunto il partito di De Gasperi e non i comitati civici di Gedda, sui quali espresse riserve politiche.

Egli perviene, a me pare, alla intuizione del popolarismo, come dottrina e metodo di governo, soprattutto attraverso la riflessione sulla realtà delle parrocchie, la conoscenza del mondo contadino locale che amava visitare come giovane dell'Azione Cattolica, sulla struttura giuridica delle proprietà ecclesiastiche, le chiese ricettizie, sulle quali elaborerà la sua tesi di laurea.

L'argomento, può sembrare lontano da tematiche più pregnanti ed attuali, ma, esso, consentiva a Colombo di capire meglio l'incidenza delle proprietà ecclesiastiche che, come ha chiarito Gabriele De Rosa, avevano avuto notevole impatto sulla storia sociale del Mezzogiorno, gli permetteva di capire, inoltre, gli assetti proprietari, la natura dei contratti agrari, le condizioni dei contadini, in definitiva il mondo agricolo del Sud.

Colombo si troverà, quindi, culturalmente attrezzato quando assumerà, appena ventottenne, la prima responsabilità di governo, come sottosegretario all'Agricoltura nella prima legislatura, nel quinto governo De Gasperi. Comincia, così, la formidabile carriera governativa di Emilio Colombo, deputato per XI legislature, oltre la transizione costituzionale, per tre senatore a vita, con 39 incarichi di Governo. Fu anche sindaco di Potenza.

Alla Costituente egli restò piuttosto in ombra, ma affrontò subito il problema della grande sete, il problema antico dell'acqua che tormentava le regioni del Sud. La

sua opera diviene intensa nella prima legislatura, rivelando la sua innegabile capacità di mediazioni alte e di governo.

A Colombo viene affidata la difficile missione di riportare la pace a Melissa in una rivolta che aveva causato vittime e grave turbamento in tutto il Paese. Colombo riesce nel suo compito, acquista prestigio e diventa il braccio destro di Antonio Segni nell'attuazione della riforma agraria, una questione irrisolta da secoli, che rappresentava, all'epoca, il più grave problema sociale dell'Italia unita.

Sono anni di grandi scelte, ma anche di minuti provvedimenti. I resoconti parlamentari raccontano questa storia e ci dicono del vasto impegno di Colombo su numerosi atti legislativi tra i quali spicca il risanamento dei "Sassi" di Matera che era la promessa di Alcide De Gasperi, sconvolto nel suo viaggio in Basilicata dal degrado umano di quelle realtà abitative.

È un noviziato che rafforzerà la competenza legislativa e amministrativa di Colombo anche per l'esperienza acquisita come sottosegretario ai LLPP, preparandolo al salto con il primo Governo Segni, nel 1953. Segni gli affiderà il Ministero dell'Agricoltura dove andava completato il disegno riformista con le leggi per la proprietà contadina e soprattutto con la revisione dei patti agrari che Colombo affronterà nel gennaio 1957.

In quegli anni, la popolarità di Colombo era notevolmente cresciuta non solo tra la sua gente, ma nel Paese e nel Partito. Resta nella memoria di tutti noi che lo ascoltammo, il celebre discorso pronunciato nel Congresso della Democrazia Cristiana a Napoli, nel 1954 che segnò anche il passaggio generazionale da De Gasperi a Fanfani alla guida della D.C.

Quel discorso, limpido ed argomentato, che disegnava una suggestiva linea di orizzonte politico per il Paese e per il Sud, consacrò Colombo tra i maggiori leader della Democrazia Cristiana.

Egli divenne anche l'interprete più autorevole, nella D.C., di quel pensiero politico che concepiva la questione meridionale come il fulcro della politica nazionale.

È del 7 febbraio 1951 un suo ampio discorso sul Mezzogiorno, pronunciato come Ministro dell'Industria e del Commercio, dove alla profondità delle conoscenze

specifiche nelle singole materie si accompagna il respiro della grande politica da attuare egli afferma per un "autentico rinnovamento" di tutta intera la vita nazionale.

Sono 18 pagine di resoconto parlamentare che raccolgono il suo intervento seguito da un lungo dibattito di alto profilo, caratterizzato da una dialettica vivace ma sempre corretta e dialogante di cui Ella Signor Presidente fù incisivo protagonista.

Di questa attenzione al tema e di questo stile non trovo più traccia nelle recenti sessioni delle nostre Assemblee parlamentari.

Gli anni sessanta sono anni di grandi riforme. Si susseguono quelle della scuola media, della legge costitutiva delle Regioni, della riforma universitaria, dello Statuto dei lavoratori (1970), della nazionalizzazione dell'energia elettrica che porta la firma di Emilio Colombo, ma l'elenco potrebbe continuare.

Colombo è alla guida di Ministeri che portano a compimento l'ancoraggio dell'Italia alle economie più avanzate d'Europa.

Il Paese cresce a tassi di sviluppo inaspettati, mentre il Sud supera il Nord (il 5,8 contro il 4,3), con il divario economico che si riduce, per la prima volta, tra le due aree del Paese.

È la stagione del cosiddetto miracolo economico. Emilio Colombo è dentro questi avvenimenti ma cominciano a manifestarsi in quegli anni anche i primi segni di malattia che la stessa impetuosa crescita economica va determinando. L'inflazione incalza, il deficit commerciale aumenta, la lira traballa. Al capezzale viene chiamato Emilio Colombo. Egli diventa Ministro del Tesoro con Leone e poi con il I e II Governo Moro, e affronta, con determinazione e severità, il problema dell'inflazione, invertendo la rotta negativa della bilancia dei pagamenti. Nel 1965 la lira ottiene l'Oscar come la migliore moneta corrente.

Egli diventa candidato naturale per la guida del Paese. Appare infatti come l'uomo giusto per situazioni difficili, e complicatissima risulta la situazione con le dimissioni dal II Governo Rumor, alla vigilia dello sciopero generale proclamato dai sindacati. Colombo scioglie i nodi e subentra a Rumor come Presidente del Consiglio. Il suo Governo durerà 527 giorni in un clima di gravi tensioni con la guerriglia urbana

delle città calabresi, con una precaria maggioranza nella quale il PSI propone "equilibri più avanzati e meglio garantiti", con la fine della convertibilità del dollaro annunciata da Nixon, che determina instabilità dei cambi, crisi economica, causa di profondi dissensi con il PRI che esce dal Governo, con le inquietanti notizie di tentato colpo di Stato, confermato dal Ministro degli Interni Franco Restivo, con atti di terrorismo rosso e nero, con l'incombente iniziativa del referendum sul divorzio che spacca il mondo cattolico.

Non fu un anno felice per Emilio Colombo che guidava un Governo non molto diverso da quello precedente. Pure non mancarono efficaci provvedimenti che fronteggiarono la situazione economica e affrontarono gravi problemi come quello del Mezzogiorno con una legge lungimirante, rimasta purtroppo inapplicata.

Colombo ritorna nei Governi Andreotti, come Ministro del Tesoro e poi per l'ONU avviando così un'esperienza internazionale che lo vedrà, tra la fine degli anni 70, e nel decennio successivo, protagonista della politica europea.

Da Presidente del Parlamento europeo con elezione indiretta, tra il 1977 e il 1979, traghetta il passaggio all'Assemblea eletta con suffragio universale che vedrà alla guida una straordinaria figura dell'eupeismo: Simone Veil.

Il 1979 è anche l'anno del conferimento a Emilio Colombo del premio Carlo Magno attribuito in precedenza solo ad Alcide De Gasperi. Seguirà un altro grande europeista: Carlo Azeglio Ciampi.

Sono gli anni 80 a consolidare la fama di Emilio Colombo a livello europeo e a renderlo particolarmente popolare negli ambienti politici del Continente.

Sono stato testimone diretto a Berlino e poi a Strasburgo dell'alta considerazione di cui godeva Emilio Colombo.

La sua capacità di impostare in modo lungimirante la politica europeista è dimostrata da quell'intesa con Genscher del 1981 che sbloccò una situazione impantanata, aprendo nuovi percorsi, che portarono all'Atto Unico del 1986 e poi alla moneta unica, grande conquista dell'Europa.

In quella linea v'era il timbro dell'eredità de gasperiana, creativamente vissuta.

Toccò ancora a Colombo far ratificare dal Parlamento, nel 1992, il Trattato di Maastricht che era conseguenza dello storico accordo sancito con Genscher.

Colombo, nel 1992, era diventato Ministro degli Esteri dopo le dimissioni di Enzo Scotti che non volle rinunciare al mandato parlamentare accettando le regole fissate dal partito di incompatibilità tra le due cariche. Colombo non era affatto convinto della bontà di quella decisione e lo espresse in una lettera, ma si adeguò alla direttiva del partito perché ad esso era profondamente legato.

Visse con tormento la prima scissione della D.C., ma quando fu il momento della scelta, da che parte stare, non ebbe dubbi e si schierò con il PPI. Lo ebbi così al fianco pienamente solidale nella stagione dell'Ulivo (quello con il trattino) e fu la nostra bandiera a livello europeo per dimostrare che il PPI era l'autentico erede della Democrazia Cristiana, di quella storia di cui Colombo aveva scritto pagine importanti, di quella storia che non è stata affatto compresa, che viene costantemente mistificata. Circolano stereotipi, come quello del doroteismo, dalle accezioni negative (lo è diventato ormai lo stesso termine "democristiano" nell'odierna vulgata giornalistica e politica) che rappresentano la grande falsificazione interpretativa della cosiddetta Prima Repubblica che ha costruito una grande democrazia e non un "doppio Stato".

Colombo fu doroteo, ma forse la sua biografia può far meglio intendere quel movimento interno alla DC che non fu solo immobile palude, come si tende a definirlo, ma anche sapienza di governo.

Anche a noi, nella lotta politica interna, appariva troppo statica l'opera dei dorotei, ma in quell'andare avanti, quasi indietro, come i gondolieri di Venezia, c'era la non infondata preoccupazione di non essere seguiti da un elettorato più arretrato rispetto alla classe dirigente democristiana. Ma se una certa passività di azione del doroteismo è innegabile è da respingere la tesi di puro conservatorismo, quasi reazionario, di quella componente che non fu affatto una palude ma anzi la base per le politiche di centro-sinistra che rappresentò il primo allargamento dell'area democratica.

Era la natura stessa della D.C. a escludere la collocazione a destra del partito. Emilio Colombo ribadisce questo concetto in modo netto, nell'intervista ad Arrigo Levi rivendicando la vocazione egli dice, " non conservatrice e riformistica della Democrazia Cristiana".

Egli visse come un dramma la dissoluzione anche delle speranze del popolarismo nate con l'Ulivo e tentò un infelice esperimento. Non fummo generosi con lui, e sentì il gelo della solitudine e soffrì il silenzio, come mi disse, del telefono che non più squillava!.

Ciampi gli rese giustizia, nominandolo senatore a vita. Ha avuto la ventura di aprire questa XVII legislatura ed ha parlato da Costituente, richiamando quel primo tempo della Repubblica per una rinnovata ricostituzione dei grandi valori collettivi, quelli che furono a fondamento della ricostruzione post bellica.

Con Raffaele Garramone ho incontrato Colombo nella sala del Senato non molto tempo prima della sua scomparsa. Era visibilmente contento. Si apprestava a partire per Torino per presentare il suo libro – intervista, intrigante dialogo con Arrigo Levi ricco di ricordi e di riferimenti storici che rivelano l'ampio respiro dell'azione politica di Emilio Colombo. Egli amava conversare e raccontare e così fece con noi, lasciandoci poco spazio. Ma era amabile ascoltarlo nel lucido argomentare con la sua voce calda e melodiosa con la quale, in un tempestoso congresso della D.C., che egli presiedeva, riportò alla calma i delegati surriscaldati intonando improvvisamente con piglio allegro, la nota canzone popolare "vola, vola, vola lu cardillo" coinvolgendo l'intera platea. Perché Emilio Colombo era anche questo: amico gioviale, signorile e popolare.

Egli aveva chiesto ai familiari di volere uscire in penombra dalla vita terrena, e così fu, tra la folla commossa e silenziosa della Chiesa di S. Emerenziana, ma illustre e luminosa, malgrado debolezze, gelosie competitive, inevitabili errori propri di ogni essere umano, illustre e luminosa, ripeto, resta la sua storia personale, quella di una vita spesa, come recita il titolo del suo libro intervista, per l'Italia e per l'Europa.

Gerardo Bianco